

## Giorgio Caproni: 110 anni di poesia

110 anni fa nasceva a Livorno Giorgio Caproni (Livorno, 7 gennaio 1912 – Roma, 22 gennaio 1990)  
07 Gennaio 2022  
La Redazione

110 anni fa esatti, il 7 gennaio 1912, nasceva a Livorno Giorgio Caproni, tra i maggiori poeti del ventesimo secolo.

Per ricordarle Giorgio Caproni e festeggiarlo come merita, abbiamo deciso di ripubblicare un [articolo](#) dedicato a Giorgio Caproni uscito originariamente sulla rivista online "[Il sommo poeta](#)" curata da Marco Catania, che ringraziamo di cuore per averci dato l'autorizzazione.

Buon compleanno, Giorgio Caproni! Evviva la poesia!

## Giorgio Caproni: 110 anni di poesia

Giorgio Caproni è stato un poeta tra i meno noti nel panorama novecentesco, la cui figura è però di assoluta importanza. Nato a Livorno nel 1912, a dieci anni si trasferì con i genitori a Genova dove frequentò le scuole, studiò musica e imparò a suonare il violino. La passione per la musica non lo abbandonò mai, tanto da divenire una caratteristica fondamentale della sua produzione poetica. A diciotto anni decise di dedicarsi alla lettura dei poeti in cui ritrovava il fascino della parola e della musica insieme, iniziando lui stesso a scrivere poesie.

Nella sua personale biblioteca si potevano trovare vari vocabolari italiani e dizionari francesi fittamente annotati, libri da messa e Vangeli con molte note a margine, numerose copie della *Divina Commedia* tutte piene di appunti in quanto grande appassionato di [Dante](#), infine i *Canti* di [Giacomo Leopardi](#) e le *Odi barbare* di [Giosuè Carducci](#).

Possedeva i classici della moderna poesia francese, da [Charles Baudelaire](#) a [Paul Verlaine](#) e capolavori del nostro Novecento come *L'allegria* di [Giuseppe Ungaretti](#); il *Canzoniere* di [Umberto Saba](#); *Ossi di seppia*, *Le occasioni*, *La bufera e altro* di [Eugenio Montale](#); i *Canti Orfici* di [Dino Campana](#). Teneva con sé anche alcuni testi degli amici Camillo Sbarbaro, Mario Luzi e Pier Paolo Pasolini.

In ambito filosofico due erano i testi per lui fondamentali: le *Confessioni* di Sant'Agostino e *Il concetto dell'angoscia* di [Søren Kierkegaard](#).

A seguito del diploma magistrale cominciò ad insegnare alle scuole elementari, ma la sua vita fu segnata dalla morte della fidanzata poco prima delle nozze. Nel 1938 si trasferì a Roma, intanto aveva conosciuto Rina, la "nuova speranza", che presto divenne sua moglie. Finita la Seconda guerra mondiale scelse definitivamente l'insegnamento come principale professione, presso una scuola di Roma, "felice di vivere fra i ragazzi", continuando nel frattempo a scrivere poesie e racconti, a collaborare a riviste letterarie e a tradurre autori francesi tra cui [Marcel Proust](#), Charles Baudelaire, [Gustave Flaubert](#) e [Apollinaire](#). Spesso

faceva ritorno a Genova per stare con la moglie, viaggiando in treno di notte, momento di grande ispirazione come nel primo sonetto della raccolta *Il passaggio d'Enea*, intitolato **Alba**. Il titolo del libro si rifà ad una statua situata a Genova in cui Enea porta sulle spalle il padre. I temi principali del componimento, ricorrenti nella sua produzione, sono la passione per i mezzi di trasporto pubblici come il treno o il tram e lo scenario dell'alba. Composto nel 1945, è ambientato in un bar nei pressi della stazione, a Roma, dove il poeta nelle prime luci dell'alba aspetta l'arrivo della moglie in treno. L'immagine del tram che apre e chiude in continuazione le porte passando di fermata in fermata senza che salga né scenda alcuna persona è l'emblema struggente di una solitudine infinita. L'autore stesso ci narra del motivo di questa composizione: *"A Roma, verso la fine del 1945. Ero in una latteria, solo, vicino alla stazione, e aspettavo mia moglie Rina che doveva arrivare da Genova. Una latteria di quelle con i tavoli di marmo, con le stoviglie mal rigovernate che sanno appunto di "rifresco". Mia moglie non poteva stare con me a Roma perché non trovavo casa e dovevo stare in pensione. Erano tempi tremendi"*.

*Amore mio, nei vapori d'un bar  
all'alba, amore mio che inverno  
lungo e che brivido attenderti! Qua  
dove il marmo nel sangue è gelo, e sa  
di rifresco anche l'occhio, ora nell'ermo  
rumore oltre la brina io quale tram  
odo, che apre e richiude in eterno  
le deserte sue porte?... Amore, io ho fermo  
il polso: e se il bicchiere entro il fragore  
sottile ha un tremito tra i denti, è forse  
di tali ruote un'eco. Ma tu, amore,  
non dirmi, ora che in vece tua già il sole  
sgorga, non dirmi che da quelle porte,  
qui, col tuo passo, già attendo la morte.*

Facendo un passo indietro all'anno 1936, all'esordio poetico di Giorgio Caproni con la raccolta *Come un'allegoria*, bisogna sottolineare l'importanza che aveva per lui la figura retorica dell'allegoria, la quale esprime qualcosa di astratto attraverso un'immagine concreta. L'autore stesso spiega la scelta del titolo del libro: *"Nella mia prima raccolta esprimevo proprio il dubbio che tutta la realtà non fosse che allegoria di qualcosa d'altro che sfugge alla nostra ragione"*. Dunque, *"noi possiamo avere, al massimo, l'allegoria di questa realtà"*. Nella poesia **Borgoratti** viene espresso il titolo attraverso i versi *"Come un'allegoria una fanciulla appare sulla porta dell'osteria"*. Questa immagine che appare improvvisamente al giungere della sera come una fotografia, una figura poetica, "una fanciulla", contrapposta al contesto quotidiano, "un'osteria", cela un significato profondo. La ragazza presidia l'ingresso in un altro mondo, in un'altra realtà, come se l'aldilà si risolvesse in un'osteria della periferia di Genova. Ciò rappresenta forse un tentativo di evasione, una ricerca di serenità da un mondo che pian piano si fa oscuro e tenebroso, con i fiori sui balconi nei primi versi che, al sopraggiungere della sera, pian piano perdono i loro radiosì colori. È l'immagine della morte, espressa dal verso *"Alle sue spalle è un vociare confuso d'uomini"*; dietro alla giovane si apre dunque il regno dei morti in cui si confondono i lamenti degli uomini in un quadro che ci è descritto attraverso il carattere olfattivo: *"l'aspro odore del vino"*, verso che richiama lo stile di Carducci.

L'ambientazione del componimento è quello che ai tempi di Giorgio Caproni era un borgo ai confini del

capoluogo ligure, oggi divenuto periferia. L'autore sembra dipingere uno scenario in cui attraverso la letteratura si crea una seconda realtà che nasconde la prima; il testo è dunque, sebbene brevissimo, sintetico, denso di significato e, forse, mai davvero comprensibile nella sua pienezza.

Si è detto anche della ripresa nei suoi versi del Carducci, scelta che lo vede controcorrente in uno contesto letterario dove era ancora forte l'influenza di [Gabriele d'Annunzio](#). Caproni definiva Carducci "macchiaiolo", riferendosi al movimento pittorico di Giovanni Fattori, attivo nella seconda metà dell'Ottocento. Per esempio nella poesia [San Martino](#), "*biancheggia il mar*" è un verso pittorico, a cui associamo subito un'immagine visiva ben definita. In questo Caproni fa riferimento a Carducci e si nota come anche nei suoi testi, per esempio i due analizzati, si possa subito avere un'idea ben concreta di ciò che viene descritto, un'immagine soggettiva per ognuno di noi a seconda della propria immaginazione, della personale sensibilità.

*Anche le vampe fiorite  
ai balconi di questo paese,  
labile memoria ormai  
dimentica la sera.*

*Come un'allegoria,  
una fanciulla appare  
sulla porta dell'osteria.  
Alle sue spalle è un vociare  
confuso d'uomini – e l'aspro  
odore del vino.*

La rima è un altro elemento caratteristico della poesia di Giorgio Caproni; in Borgoratti è presente solo nella seconda strofa in modo molto semplice, come era solito fare. La critica ha sempre definito la sua rima chiara ed elementare; egli non si faceva infatti problema a metterla in risalto, andando controcorrente nella scelta, sebbene un autore come Saba in questo era simile. Giorgio Caproni però la utilizzava maggiormente, ponendola in primo piano. L'esempio più evidente è **Iscrizione**, inno alla bellezza della semplicità dove ritroviamo la rima "cuore e amore", la più facile e utilizzata si potrebbe pensare, in realtà "la più antica e difficile del mondo". Il brevissimo componimento è contenuto nel libro *Il seme del piangere*, dedicato alla madre, edito da Garzanti nel 1959, che prende nome da un'espressione dantesca del Purgatorio in cui Beatrice esorta Dante a smettere di piangere e a rafforzare il suo animo.

*Freschi come i bicchieri  
furono i suoi pensieri.  
Per lei torni in onore  
la rima in cuore e amore.*

La raccolta nasce dunque come dedica alla madre, Anna Picchi, cantata nei componimenti con il nome di Annina; "è un fiore sulla sua tomba" disse il poeta. In essa si manifesta un bisogno di semplicità che riesce a portare Giorgio Caproni al punto più alto della sua produzione, in quello che è il suo libro più amato dai lettori per la facilità del linguaggio. Di esso fa parte **Battendo a macchina**, una vera e propria dichiarazione di poetica: la poesia dev'essere "fine", cioè dotata di grazia, "popolare", quindi vera, spontanea, che giunga direttamente dall'anima, infine dev'essere "tutta storia", cioè narrativa. Nella strofa centrale vi sono una serie di aggettivi come "schietta", "arguta", "attenta", "pia" che caratterizzano lo stile

della sua poesia, ma che rispondono anche alla figura dell'amata madre.

*Mia mano, fatti piuma:  
fatti vela; e leggera  
muovendoti sulla tastiera,  
sii cauta. E bada, prima  
di fermare la rima,  
che stai scrivendo d'una  
che fu viva e fu vera.  
Tu sai che la mia preghiera  
è schietta, e che l'errore  
è pronto a stornare il cuore.  
Sii arguta e attenta: pia.  
Sii magra e sii poesia  
se vuoi essere vita.  
E se non vuoi tradita  
la sua semplice gloria,  
sii fine e popolare  
come fu lei – sii ardita  
e trepida, tutta storia  
gentile, senza ambizione.  
Allora, sul Voltone,  
ventilata in un maggio  
di barche, se paziente  
chissà che, con la gente,  
non prenda aìre e coraggio  
anche tu, al suo passaggio.*

Sempre dedicata alla madre defunta è **Ad portam inferi**. Annina si trova in una stazione all'alba, scenario tipico di Giorgio Caproni già incontrato in *Alba*. Seduta ad un freddo tavolino, attende "l'ultima destinazione". Vorrebbe sapere se deve aspettare ancora molto ma il capotreno non c'è e l'orologio è fermo, si trova infatti in una situazione atemporale. La donna è confusa: non riesce più a trovare segnali che la ricolleghino alla sua esistenza e alla sua quotidianità; non ha più il suo anello nuziale al dito, ha scordato le chiavi di casa e vorrebbe scrivere almeno due righe al suo bambino e a suo marito per salutarli, ma nella sua mente i ricordi sono offuscati e le figure del figlio e del marito si sovrappongono. Nell'angosciosa situazione di quella sala d'aspetto, in cui vorrebbe piangere mentre si rivolge al Signore disperata, prende coscienza di essere morta e di trovarsi in una dimensione purgatoriale, di passaggio verso il regno dei morti.

*Chi avrebbe mai pensato, allora,  
di doverla incontrare  
un'alba (così sola  
e debole, e senza  
l'appoggio di una parola)  
seduta in quella stazione,*

*la mano sul tavolino  
freddo, ad aspettare  
l'ultima coincidenza  
per l'ultima stazione?*

*Posato il fagottino  
in terra, con una cocca  
del fazzoletto (di nebbia  
e di vapori è piena  
la sala, e vi si sfanno  
i treni che vengono e vanno  
senza fermarsi) asciuga  
di soppiatto – in fretta  
come fa la servetta  
scacciata, che del servizio  
nuovo ignora il padrone  
e il vizio – la sola  
lacrima che le sgorga  
calda, e le brucia la gola.*

*Davanti al cappuccino  
che si raffredda, Annina  
di nuovo senza anello, pensa  
di scrivere al suo bambino  
almeno una cartolina:  
“Caro, son qui: ti scrivo  
per dirti ...” Ma invano tenta  
di ricordare: non sa  
nemmeno lei, non rammenta  
se è morto o se ancora è vivo,  
e si confonde (la testa  
le gira vuota) e intanto,  
mentre le cresce il pianto  
in petto, cerca  
confusa nella borsetta  
la matita, scordata  
(s'accorge con una stretta  
al cuore) con le chiavi di casa.*

*Vorrebbe anche al suo marito  
scrivere due righe, in fretta.  
Dirgli, come faceva*

*quando in giorni più netti  
andava a Colle Salvetti,  
“Attilio caro, ho lasciato  
il caffè sul gas e il burro  
nella credenza: compra  
solo un pò di spaghetti,  
e vedi di non lavorare  
troppo (non ti stancare  
come al solito) e fuma  
un poco meno, senza,  
ti prego, approfittare  
ancora della mia partenza,  
chiudendo il contatore,  
se esci, anche per poche ore.”*

*Ma poi s'accorge che al dito  
non ha più anello, e il cervello  
di nuovo le si confonde  
smarrito; e mentre  
cerca invano di bere  
freddo ormai il cappuccino  
(la mano le trema: non riesce,  
con tanta gente che esce  
ed entra, ad alzare il bicchiere)  
ritorna col suo pensiero  
(guardando il cameriere  
che intanto sparecchia, serio,  
lasciando sul tavolino  
il resto) al suo bambino.*

*Almeno le venisse in mente  
che quel bambino è sparito!  
E' cresciuto, ha tradito,  
fugge ora rincorso  
pel mondo dall'errore  
e dal peccato, e morso  
dal cane del suo rimorso  
inutile, solo  
è rimasto a nutrire,  
smilzo come un usignolo,  
la sua magra famiglia  
(il maschio, Rina, la figlia)*

*con colpe da non finire.*

*Ma lei, anche se le si strappa  
il cuore, come può ricordare,  
con tutti quei cacciatori  
intorno, tutta quella grappa,  
i cani che a muso chino  
fiutano il suo fagottino  
misero, e poi da un angolo  
scodinzolano e la stanno a guardare  
con occhi che subito piangono?*

*Nemmeno sa distinguere bene,  
ormai tra marito e figliolo.  
Vorrebbe piangere, cerca  
sul marmo il tovagliolo  
già tolto, e in terra  
(vagamente la guerra  
le torna in mente, e fischiare  
a lungo nell'alba sente  
un treno militare)  
guarda fra tanto fumo  
e tante bucce d'arancio  
(fra tanto odore di rancio  
e di pioggia) il solo  
ed unico tesoro  
che ha potuto salvare  
e che (lei non può capire)  
fra i piedi di tanta gente  
i cani stanno a annusare.*

*“Signore cosa devo fare,”  
quasi vorrebbe urlare,  
come il giorno che il letto  
pieno di lei, stretto  
sentì il cuore svanire  
in un così lungo morire.*

*Guarda l'orologio: è fermo.  
Vorrebbe domandare  
al capotreno. Vorrebbe  
sapere se deve aspettare*

*ancora molto. Ma come,  
come può, lei, sentire,  
mentre le resta in gola  
(c'è un fumo) la parola,  
ch'è proprio negli occhi dei cani  
la nebbia del suo domani?*

Componente fondamentale nei versi di Giorgio Caproni è inoltre l'armonia, in quanto appassionato di musica. I suoi componimenti presentano una vera e propria partitura, un particolare rilievo sonoro in cui prendono vita le descrizioni delle città in cui visse, in particolare Genova, Livorno e le strade periferiche di Roma, le amate figure femminili e il tema del viaggio, metafora della vita, come nella suggestiva poesia **Congedo del viaggiatore cerimonioso** da cui prende il titolo il libro del 1965.

*Amici, credo che sia  
meglio per me cominciare  
a tirar giù la valigia.  
Anche se non so bene l'ora  
d'arrivo, e neppure  
conosca quali stazioni  
precedano la mia,  
sicuri segni mi dicono,  
da quanto m'è giunto all'orecchio  
di questi luoghi, ch'io  
vi dovrò presto lasciare.  
Vogliatemi perdonare  
quel po' di disturbo che reco.  
Con voi sono stato lieto  
dalla partenza, e molto  
vi sono grato, credetemi,  
per l'ottima compagnia.  
Ancora vorrei conversare  
a lungo con voi. Ma sia.  
Il luogo del trasferimento  
lo ignoro. Sento  
però che vi dovrò ricordare  
spesso, nella nuova sede,  
mentre il mio occhio già vede  
dal finestrino, oltre il fumo  
umido del nebbione  
che ci avvolge, rosso  
il disco della mia stazione.  
Chiedo congedo a voi  
senza potervi nascondere,*



lieve, una costernazione.  
Era così bello parlare  
insieme, seduti di fronte:  
così bello confondere  
i volti (fumare,  
scambiandoci le sigarette),  
e tutto quel raccontare  
di noi (quell'inventare  
facile, nel dire agli altri),  
fino a poter confessare  
quanto, anche messi alle strette,  
mai avremmo osato un istante  
(per sbaglio) confidare.  
(Scusate. È una valigia pesante  
anche se non contiene gran che:  
tanto ch'io mi domando perché  
l'ho recata, e quale  
aiuto mi potrà dare  
poi, quando l'avrò con me.  
Ma pur la debbo portare,  
non fosse che per seguire l'uso.  
Lasciatemi, vi prego, passare.  
Ecco. Ora ch'essa è  
nel corridoio, mi sento  
più sciolto. Vogliate scusare.)  
Dicevo, ch'era bello stare  
insieme. Chiacchierare.  
Abbiamo avuto qualche  
diverbio, è naturale.  
Ci siamo – ed è normale  
anche questo – odiati  
su più d'un punto, e frenati  
soltanto per cortesia.  
Ma, cos'importa. Sia  
come sia, torno  
a dirvi, e di cuore, grazie  
per l'ottima compagnia.  
Congedo a lei, dottore,  
e alla sua faconda dottrina.  
Congedo a te, ragazzina  
smilza, e al tuo lieve afrore  
di ricreatorio e di prato

*sul volto, la cui tinta  
mite è sì lieve spinta.  
Congedo, o militare  
(o marinaio! In terra  
come in cielo ed in mare)  
alla pace e alla guerra.  
Ed anche a lei, sacerdote,  
congedo, che m'ha chiesto se io  
(scherzava!) ho avuto in dote  
di credere al vero Dio.  
Congedo alla sapienza  
e congedo all'amore.  
Congedo anche alla religione.  
Ormai sono a destinazione.  
Ora che più forte sento  
stridere il freno, vi lascio  
davvero, amici. Addio.  
Di questo, sono certo: io  
son giunto alla disperazione  
calma, senza sgomento.  
Scendo. Buon proseguimento.*

**TAG:** *Giorgio Caproni, Poesia, Letteratura*

---

### **Avvertenza**

*La pubblicazione di contributi, approfondimenti, articoli e in genere di tutte le opere dottrinarie e di commento (ivi comprese le news) presenti su Filodiritto è stata concessa (e richiesta) dai rispettivi autori, titolari di tutti i diritti morali e patrimoniali ai sensi della legge sul diritto d'autore e sui diritti connessi (Legge 633/1941). La riproduzione ed ogni altra forma di diffusione al pubblico delle predette opere (anche in parte), in difetto di autorizzazione dell'autore, è punita a norma degli articoli 171, 171-bis, 171-ter, 174-bis e 174-ter della menzionata Legge 633/1941. È consentito scaricare, prendere visione, estrarre copia o stampare i documenti pubblicati su Filodiritto nella sezione Dottrina per ragioni esclusivamente personali, a scopo informativo-culturale e non commerciale, esclusa ogni modifica o alterazione. Sono parimenti consentite le citazioni a titolo di cronaca, studio, critica o recensione, purché accompagnate dal nome dell'autore dell'articolo e dall'indicazione della fonte, ad esempio: Luca Martini, La discrezionalità del sanitario nella qualificazione di reato perseguibile d'ufficio ai fini dell'obbligo di referto ex. art 365 cod. pen., in "Filodiritto" (<https://www.filodiritto.com>), con relativo collegamento ipertestuale. Se l'autore non è altrimenti indicato i diritti sono di Inforomatica S.r.l. e la riproduzione è vietata senza il consenso esplicito della stessa. È sempre gradita la comunicazione del testo, telematico o cartaceo, ove è avvenuta la citazione.*